

Il mio regalo di Natale

Devo subito dire che sono consacrato a Dio per il vincolo del sacerdozio e per il voto di castità come membro della mia congregazione. Con tutta la gioia del cuore ho ricevuto il centuplo di tutto e non ho mai sentito il vuoto di non avere una sposa e dei figli miei, nati da me. Ho sempre contemplato dal di fuori la soddisfazione dei miei fratelli ed amici di avere figli, senza sentirne la mancanza.

Questa premessa è indispensabile per intendere nel modo migliore la storia che comincio a raccontare. Ah, dimenticavo che devo fare una seconda premessa: che sono medico e lavoro come chirurgo nell'ospedale provinciale di Quelimane.

La mia storia comincia un mese circa prima del Natale. Era in programma una campagna di riparazione di fistole ostetriche, cioè di donne che dopo il parto avevano cominciato a perdere continuamente urina attraverso una fistola (orifizio) che metteva in comunicazione la vescica con la vagina. La causa era stata la mancanza di circolazione nelle zone di vescica e vagina compresse tra le ossa del cranio del feto e quelle del bacino della mamma. Senza circolazione, i tessuti muoiono e cadono, lasciando un vuoto che non si può più chiudere spontaneamente.

Il luogo della campagna di riparazione delle fistole era stato deciso da tempo: l'ospedale rurale di Mocuba. Sennonché a Mocuba era iniziata un'epidemia di colera. Non era il caso di fare una campagna nel mezzo di un'epidemia. Fu deciso di spostarci a Gurùè, a circa 350 km da Quelimane.

Nulla era stato preparato per raccogliere le pazienti con fistola di quel distretto e dintorni. Si spostò la data di inizio dal 28 novembre al 10 dicembre e si cominciarono a lanciare messaggi ripetuti con le "radio comunitarie" di ogni distretto, invitando tutte le donne che dopo un parto avevano cominciato a perdere urina.

Quando partimmo, il giovedì 10 dicembre, erano arrivate a Gurùè solo 17 pazienti. Il venerdì mattina le visitammo tutte. Non vi deve sfuggire l'uso del plurale in tutti i verbi: non ero più il chirurgo solitario dei decenni passati! Eravamo in tre chirurghi di fistole a condividere la responsabilità della campagna di operazioni. C'erano con me il dott. Rosario, medico specialista in chirurgia dell'ospedale provinciale di Quelimane ed il tecnico superiore di chirurgia Dr. Rafael, dell'ospedale rurale di Mocuba. Il "noi" non finiva lì! C'era tutto il personale del blocco operatorio di Gurùè, dal tecnico superiore di chirurgia Dr. Oscar, ai tecnici di anestesia, strumentisti, circolanti, sterilizzatori, ai laboratoristi per fare l'esame del sangue ed il test dell'HIV, ai lavandai per lavare i molti lenzuoli e camici che si sarebbero usati, alle infermiere di reparto per assistere le pazienti prima e dopo l'operazione. Da Quelimane era venuta con me la caposala del blocco operatorio di Quelimane, Dott.sa Geralda, come coordinatrice di tutta la squadra e organizzatrice dei tanti molteplici aspetti che sono necessari tener presenti perché tutto possa funzionare scioltamente.



Al pomeriggio operammo le prime quattro e il giorno dopo, sabato, altre sei.
Verso sera arrivò da Namarrói, un distretto a circa 100 km, un'ambulanza con 11 pazienti.
Le visitammo e le classificammo.
Il lunedì seguente ne operammo 10. Finimmo prima del tramonto e restò tempo per visitare altre nove, sempre di Namarrói, scaricate al mattino dalla stessa ambulanza, che faceva andata e ritorno fra Namarrói e Gurúè.
Dal giorno seguente, martedì, continuarono a venire donne con fistola con ambulanze ed un piccolo autobus della scuola di infermieri di Mocuba, fino alla sera di mercoledì. In tutto arrivarono a Gurúè altre 59 donne, 32 da Mocuba, 27 da Ile.
Operare senza posa! Visitare le nuove venute! In una specie di corsa contro il tempo!
Uscendo fuori dalla sala operatoria si rimaneva sconcertati dalla moltitudine di pazienti. Una cosa è dire cinquantanove nuove arrivate, altra cosa è vedersele tutte schierate all'ombra degli alberi in attesa di essere internate e sistemate! E altra cosa ancora, e molto più preoccupante, immaginarle ad entrare una dopo l'altra nella sala operatoria per essere operate.
La campagna doveva terminare giovedì, al settimo giorno, ma ne sarebbero rimaste fuori alcune decine!
Come accettare di tradire l'attesa e la speranza di tante persone afflitte da una sorte così avversa, di dover essere sempre bagnate di urina, senza speranza di guarire? Ormai erano arrivate, finalmente, alla porta della guarigione. Non si poteva rimandarle indietro. Richiedemmo alla direzione provinciale un prolungamento di alcuni giorni, per terminare il lavoro.
"Di quanti giorni in più avete bisogno?"
Facemmo i conti. Delle 97 arrivate, solo 68 erano state selezionate come operabili a Gurúè. Le altre dovevano tornare a casa, parlare con la famiglia e, se fossero state d'accordo, avrebbero potuto presentarsi all'ospedale provinciale di Quelimane nei prossimi mesi.
Fatti tutti i conti, avrebbero potuto concederci altri quattro giorni. Bisognava riuscire ad operarne almeno dieci ogni giorno.
Accettammo. Sì, bisognava riuscirci!
Sarebbe diventato il nostro regalo di Natale per queste donne!
Giovedì sera arrivò in nostro rinforzo anche la dottoressa Virginia, ginecologa e direttrice dell'ospedale provinciale di Quelimane. Col suo aiuto avremmo potuto lavorare usando sempre tre letti operatori contemporaneamente.
Venerdì, ottavo giorno, programmammo diciassette operazioni. Dovevamo dare il tutto per tutto! Uno spirito d'entusiasmo e di dedizione si impadronì di noi: "Finiremo, a qualunque ora si debba arrivare!"
Si finì l'ultima, che erano già passate le dieci e mezzo di sera. Era o non era il nostro regalo di Natale?
Al sabato notte ci restavano ancora nove operazioni per la domenica. Alcune avrebbero potuto essere lunghe...
Le operazioni lunghe le feci io. Nelle tre ore abbondanti di ciascuna di loro ebbi modo di meditare, mentre in silenzio cercavo la maniera migliore per riuscire ad infilare l'ago nel punto giusto per poter avvicinare tessuti difficili da raggiungere. Per di più era domenica, il giorno del Signore.
Mi si aprirono gli occhi: mi rividi a viaggiare per le provincie, sempre da solo. Poi ripercorsi gli ultimi dieci anni, quando cominciai ad avere alunni, colleghi di buona volontà e dedizione per la causa di queste donne emarginate. Poco a poco gli alunni si irrobustirono come abilità tecnica, aumentarono di numero. Un gruppetto sempre più numeroso diventò capace di operare casi difficili. Risiedono ora in varie provincie e operano fistole da soli, con successo. Qui nella Zambesia siamo già in quattro, contando anche me. Ed ora qui a Gurúè stiamo per ultimare la sessantottesima operazione di questa campagna. Ogni anno in Quelimane riuscivo ad operare una media di quaranta o cinquanta donne, con le mie forze. Ed ora, Signore, sto operando la sessantottesima, ma non io da solo: io con i miei figli.

Pensavo di fare a queste donne il mio regalo di Natale, ma ora mi si sono aperti gli occhi. Sono io che sto ricevendo il regalo di Natale dal Signore: la scoperta che, io pure, col mio voto di castità e di celibato, senza mai aver avuto figli, senza mai averne sentito la mancanza, ero diventato padre di figli, figli generati da me! Sento prendere corpo in me il regalo di Natale che il Signore mi sta facendo, il regalo della gioia della paternità. Mi tornano in mente le parole di un salmo: “Coei che dicevano sterile è diventata madre di molti figli!”

Pensavo che il mio regalo di Natale sarebbe stato quello che offrivo io insieme agli altri a questa donne sofferenti, ma il vero regalo di Natale non era quello che pensavo di fare io, era quello che il Signore faceva a me, di farmi scoprire come era bello avere figli, figli generati da me!

